

GLI ESPERIMENTI DI INSEMINAZIONE DELLE NUVOLE HANNO CAUSATO DILUVI A DUBAI

di Michele Manfrin



Temporali, piogge torrenziali e grandine: non proprio ciò che ci si aspetta dal meteo a Dubai. Eppure, la scorsa settimana, come in due episodi a febbraio, la capitale degli Emirati Arabi Uniti, così come altre città, è stata sommersa dall'acqua. In tutti i casi, le autorità emiratine avevano rilasciato comunicati di emergenza e avvertito la popolazione di rimanere il più possibile in casa ed evitare spostamenti, poiché il Paese sarebbe stato attraversato da forte maltempo. Quel che è interessante è che gli Emirati Arabi Uniti hanno condotto diversi passaggi aerei per l'inseminazione delle nuvole, ovvero hanno utilizzato le tecniche del cloud seeding

in almeno due di questi episodi, con decine di voli effettuati per la stimolazione della pioggia. Gli Emirati Arabi Uniti sono infatti oggi all'avanguardia sullo sviluppo e l'applicazione di queste tecniche e hanno uno specifico programma che se ne occupa in maniera costante.

La scorsa settimana, l'Autorità nazionale per la gestione delle emergenze, delle crisi e dei disastri degli Emirati Arabi Uniti (NCEMA) ha avvertito i residenti di prendere precauzioni poiché nel fine settimana il Paese sarebbe stato attraversato da temporali e forti piogge.

continua a pagina 2

TECNOLOGIA E CONTROLLO

MEDIA FREEDOM ACT: VIA LIBERA ALLA LEGGE EUROPEA CHE TUTELA (E CONTROLLA) I GIORNALISTI

di Michele Manfrin

Il Parlamento europeo, mercoledì, ha votato in maniera favorevole il Media Freedom Act, dando così il via...

a pagina 4

ANTI FAKE NEWS

LA PRESUNTA STORIA DELL'UOMO VACCINATO 217 VOLTE E IL GIORNALISMO IRRESPONSABILE

di Roberto Demaio

Ne hanno parlato giornali, canali televisivi, testate internazionali e persino - certificandola per vera - gli...

a pagina 15

ESTERI E GEOPOLITICA

L'ENIGMA GEOPOLITICO DELLA GAGAUZIA: LA REGIONE MOLDAVA CHE HA CHIESTO AIUTO A PUTIN

di Giancarlo Castelli

Una regione grande nemmeno duemila chilometri quadrati e abitata da 134mila abitanti rischia di diventare un nuovo focolaio di tensioni tra Occidente e Russia. È la Gagauzia, entità territoriale autonoma a maggioranza russofila facente parte della Moldavia, per la precisione nella parte sud-occidentale del Paese, proprio al confine con l'Ucraina. La presidente della regione autonoma, Evghenija Gutsul, ha recentemente chiesto al presidente russo Vladimir Putin di aiutare la Gagauzia denunciando presunte «violazioni dei diritti costituzionali» dei gagauzi da parte della Moldavia. Una richiesta che è stata sufficiente a provocare le accuse del governo moldavo che, da una parte, ha ammonito sul fatto che Mosca punterebbe a «destabilizzare» la nazione e, dall'altra, ha messo le mani avanti siglando prontamente un patto bilaterale con la Francia che prevede la fornitura di armi e di addestramento militare.

Riavvolgiamo il nastro della cronaca. Si temeva l'arresto direttamente in aeroporto per la presidente della regione autonoma, al suo ritorno dallo scomodissimo e criticatissimo ...

continua a pagina 3

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Gli esperimenti di inseminazione delle nuvole hanno causato diluvi a Dubai (Pag.1)

L'enigma geopolitico della Gagauzia: la regione moldava che ha chiesto aiuto a Putin (Pag.1)

Media Freedom Act: via libera alla legge europea che tutela (e controlla) i giornalisti (Pag.4)

Il Ponte sullo Stretto si scontra con la realtà: mancano verifiche contro vento e terremoti (Pag.5)

Leonardo parteciperà alla costruzione di 12 sottomarini nucleari USA (Pag.6)

Il Consiglio Comunale di Milano ha negato la cittadinanza a Julian Assange (Pag.6)

Fleximan c'è ancora e mette nel mirino anche i ripetitori 5G (Pag.7)

Un video mostra le violenze dell'esercito israeliano contro i medici palestinesi (Pag.7)

Libia: scioperi e blocchi agli impianti di gas che riforniscono l'ENI (Pag.8)

L'export italiano di armi è cresciuto dell'86% negli ultimi cinque anni (Pag.9)

A causa dell'inflazione le famiglie italiane hanno perso 6 miliardi in cinque anni (Pag.10)

"Fiancheggiatore del genocidio": gli studenti cacciano Molinari dall'Università di Napoli (Pag.11)

Fiorentina-Maccabi Haifa, protesta ultras: città militarizzata per proteggere il genocidio israeliano (Pag.12)

La strage degli oppioidi sta falciando i nativi americani (Pag.12)

Emissioni industriali, l'UE partorisce la norma contentino (Pag.13)

Nardò: la protesta contro il centro Porsche che disbosca la Puglia varca i confini (Pag.14)

La presunta storia dell'uomo vaccinato 217 volte e il giornalismo irresponsabile (Pag.15)

continua da pagina 1

In una trasmissione speciale di giovedì, l'ente degli Emirati Arabi Uniti ha affermato che il Paese avrebbe sperimentato condizioni meteorologiche avverse da venerdì sera fino a mezzogiorno di domenica e che, oltre alle piogge e ai temporali, si sarebbero potute verificare forti grandinate. Stessa cosa era accaduta il 25 e 26 febbraio, così come dall'11 al 13 febbraio. Questi eventi meteorologici avvenuti nell'ultimo mese a Dubai sarebbero stati favoriti da vaste operazioni di cloud seeding, ovvero l'inseminazione delle nuvole, come sostenuto dalle stesse autorità emiratine.

Ahmed Habib, esperto di clima del Centro Nazionale di Meteorologia (NCM), ha dichiarato: «Abbiamo condotto 27 operazioni di inseminazione delle nuvole tra l'11 e il 15 febbraio, prendendo di mira nuvole con condizioni favorevoli, caratterizzate da forti correnti ascensionali e alta umidità. Queste missioni miravano a migliorare le precipitazioni nel Paese». Per il 25 e 26 febbraio, ugualmente, Ahmed Habib aveva anticipato la possibilità di forti piogge qualora le nuvole fossero risultate "seminabili" dalla Divisione di inseminazione delle nuvole dell'NCM, la quale monitora regolarmente le nubi convettive che si formano a causa di un aumento della temperatura superficiale. Come spiegato da Habib, queste nuvole, che si alzano verso l'alto e assomigliano a batuffoli di cotone impilati l'uno sull'altro, sono quelle più favorevoli al successo dell'inseminazione. Al momento non sembrano esserci dichiarazioni ufficiali per quanto concerne il fronte temporalesco della scorsa settimana, che ha causato forti allagamenti a Dubai così come in altre città del Regno. D'altronde, gli Emirati Arabi Uniti hanno comunicato che, per il 2024, prevedono di effettuare circa 300 voli di inseminazione delle nuvole, come spiegato da Omar Alyazeedi, vice-direttore dell'NMC.

Negli Emirati Arabi Uniti i voli di inseminazione delle nuvole vengono effettuati durante tutto l'anno, quando vengono rilevate nuvole seminabili. Negli ultimi 13 anni, nel Paese sono stati condotti migliaia di voli per missioni di inseminazione delle nuvole. La

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Dario Lucisano, Iris Paganessi,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

Divisione di inseminazione delle nuvole dell'NCM utilizza un sofisticato radar di sorveglianza meteorologica (WSR), che è responsabile del monitoraggio della pressione atmosferica e delle formazioni nuvolose 24 ore su 24. «I feed delle telecamere in diretta da 26 località degli Emirati Arabi Uniti vengono visualizzati, 24 ore su 24, su una parete della struttura NCM di Abu Dhabi. Quando le nuvole iniziano a formarsi, un aereo speciale le circonda per analizzarne la formazione e il contenuto di umidità. Una volta che i piloti confermano che sono state trovate nubi favorevoli, l'aereo NCM che trasporta cristalli di sale mescolati con magnesio, cloruro di sodio e cloruro di potassio viene "seminato" nelle nuvole. Durante i tradizionali voli di inseminazione delle nuvole negli Emirati Arabi Uniti, i sali naturali o gli agenti idroscopici vengono sparati nelle nuvole per aumentare le precipitazioni», ha affermato Alyzeedi.

Come spiegato dallo stesso vicedirettore dell'NCM, il programma di inseminazione delle nuvole negli Emirati Arabi Uniti è iniziato alla fine degli anni '90. Dal 2001, il programma ha collaborato con organizzazioni come il National Centre for Atmospheric Research (NCAR) in Colorado, USA, così come la Witwatersrand University in Sud Africa e l'Agenzia Spaziale degli Stati Uniti, la NASA. Gli Emirati Arabi Uniti hanno lanciato il Premio UAE per l'Eccellenza per l'avanzamento della scienza e della pratica della modificazione del clima, in collaborazione con l'Organizzazione Meteorologica Mondiale (OMM), proprio perché hanno da subito deciso di puntare forte su questa tecnologia di modificazione meteorologica. Alyzeedi ha detto: «Gli Emirati Arabi Uniti sono emersi come un hub chiave per la ricerca all'avanguardia sul miglioramento della pioggia grazie agli sforzi del Centro Nazionale di Meteorologia (NCM), attraverso il Programma di ricerca degli Emirati Arabi Uniti per la scienza del miglioramento della pioggia (UAEREP), per far progredire la scienza e la tecnologia del miglioramento della pioggia. Fin dal suo inizio, il programma si è concentrato sull'innovazione della ricerca attraverso metodi volti a stimolare le precipitazioni nelle regioni aride.

Includono la nanotecnologia; elaborazione dei dati basata su algoritmi; studi sulle zone di convergenza; nucleazione del ghiaccio; ottimizzazione della semina in aerosol; analisi delle proprietà elettriche delle nubi; la creazione di nuvole artificiali per indurre la pioggia; l'osservazione mirata e la semina attraverso veicoli aerei senza equipaggio; e approcci sperimentali-numericci avanzati per il miglioramento della pioggia».

Insomma, negli Emirati Arabi Uniti la questione del cloud seeding è non è affatto un tabù, quanto piuttosto un argomento dibattuto e un campo di ricerca in cui si investono molti soldi. Certamente, la questione che riguarda l'acqua in zone come il Medio Oriente è molto rilevante e sentita e, forse anche questo, fa sì che tale argomento non sia sottaciuto o nascosto. Quelle che viene da chiedersi è se tali azioni sono una soluzione piuttosto che un nuovo sconvolgimento che si va ad aggiungere a quelli già in essere, le cui conseguenze, soprattutto a lungo termine, non sono conosciute.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...viaggio a Mosca e invece ha trovato ad attenderla soltanto i suoi familiari e un nutrito gruppo di sostenitori con i fiori in mano. Motivo di tanto timore? La notizia che il procuratore capo della Moldova aveva trasferito al tribunale un "sufficiente numero di prove" su presunte attività illegali in cui la giovane presidente gagauza (una carica che in lingua gagauza si dice "Bashkan") sarebbe coinvolta. Indiscrezioni sul contenuto della documentazione non sono trapelate ma certamente il fatto che la Gutsul, nella settimana passata in Russia dove, tra Mosca e Sochi dove era in corso il Festival mondiale della Gioventù, abbia incontrato tutti i più alti esponenti della nomenclatura politica russa, Putin compreso, non ha aiutato.

Precedenti ce n'erano già. La Gutsul infatti, da quando il 14 maggio 2023 è stata eletta a capo della regione autonoma della Gagauzia (che si pronun-

cia con l'accento sulla U) ha incontrato parecchi ostacoli da parte del governo centrale di Chisinau e dalla presidente moldava, Maia Sandu. La Gagauzia, come regione autonoma, amministra parte della fiscalità, attraverso il trasferimento di fondi da parte del governo centrale. Cosa che, da quando è stata eletta la Gutsul non è ancora avvenuta. Durante la tornata elettorale dello scorso anno in Gagauzia furono lanciate accuse di brogli (per ora non provate) da parte della presidente Sandu. A questo si aggiunge che storicamente la popolazione gagauza è filo-russa (si parla essenzialmente la lingua russa, ancora più del moldavo). Non solo. La Gagauzia dista appena 180 chilometri dalla Transnistria, la piccola enclave, filo-russa anch'essa, dichiaratasi repubblica ma mai riconosciuta dalla maggioranza della comunità internazionale. Entrambe inoltre condividono una parte del confine con l'Ucraina. A concludere il quadro, la posizione filo-occidentale e filo-Ue (a cui il 3 marzo 2022 Chisinau ha chiesto l'adesione) del governo moldovo e della presidente Sandu e del suo partito di governo PAS (Partito Azione e Solidarietà) ancora più serrata da quando è scoppiato il conflitto russo-ucraino.

Ma cosa si sono detti effettivamente la bashmak Gutsul e Putin, durante gli incontri che la presidente gagauza ha avuto a Mosca e Sochi anche con la presidente del Consiglio delle Federazioni (il Senato russo), Valentina Matvienko e con Sergej Kirienko, primo vice-capo dell'amministrazione del presidente russo? Qualcosa lo riporta il sito di news, gagauzia.24.info: «Ho chiesto a Sergei Vladilenovich (Kirienko) di aiutarmi ad aprire conti per i gagauzi nelle banche russe per progetti sociali, di revocare l'embargo sull'importazione di merci dalla Gagauzia e anche di concordare con Gazprom la fornitura di gas alla nostra regione a un prezzo preferenziale», ha spiegato la governatrice. Ma non solo: «Ho parlato anche della pressione sulla nostra autonomia da parte della presidente Sandu, della violazione dei nostri diritti costituzionali. In particolare, dell'adozione, nei confronti del governo centrale, di procedimenti penali per il mancato

riconoscimento della nostra autonomia fiscale e anche dell'evidente, continua ostruzione nei confronti del mio lavoro da parte della presidente». E ha poi continuato: «Ho condiviso con i partner russi, l'allarme suscitato dalle azioni dell'attuale governo moldavo nei confronti degli oppositori politici. Come ad esempio, la rimozione illegale di candidati dei partiti di opposizione dalle elezioni, della chiusura dei canali televisivi e della completa abolizione della libertà di parola». Da parte russa e di Putin in persona, l'impegno (non si sa quanto generico o meno) a prendere a cuore la causa gagauza e quella della sua governatrice.

Maia Sandu non sembra recedere dalla sua posizione e appena pochissimi giorni fa, proprio in occasione del viaggio della Gutsul in Russia, ha ribadito che Mosca vuole destabilizzare la Moldavia. Intanto però ha sottoscritto un accordo con la Francia che prevede l'invio di un rappresentante militare da Parigi, la fornitura di armi e l'addestramento militare per i soldati moldovi. Più una serie di accordi commerciali. Su quello che sembra un vero e proprio intervento tempestivo e chissà quanto disinteressato, rispetto alla crisi interna della Moldova, la portavoce del ministro russo, Lavrov, Marija Zakharova non si è fatta sfuggire l'occasione e ha commentato, con tono sprezzante: «la Francia non è stata in grado di adempiere ai suoi obblighi difensivi nei confronti dei Paesi africani, lì dove era veramente necessario combattere il terrorismo e adesso ha deciso di farsi vedere forte aiutando la Moldavia».

Per ora il braccio di ferro che doveva conoscere l'epilogo nel paventato arresto della bashmak gagauza al suo arrivo all'aeroporto di Chisinau, non c'è stato. «Non ho fatto di male ad incontrare Putin – ha voluto ribadire con forza Gutsul – so soltanto che qui al mio ritorno in patria ho trovato ad accogliermi migliaia di sostenitori (oltre al fedelissimo Ilan Shor, l'uomo d'affari più vicino politicamente alla governatrice) e mi hanno accolto con mazzi di fiori (il suo arrivo infatti è coinciso con l'8 marzo). Fosse accaduto alla Sandu, non avrebbe trovato nessuno». Polizia

in gran numero in effetti c'era, più del normale ma, ha assicurato un funzionario del ministero degli Interni, era lì «per altri motivi». Per ora è tutto ma, stando alle tensioni che si registrano, è probabile che molto presto sentiremo di nuovo parlare della Gagauzia.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



MEDIA FREEDOM ACT: VIA LIBERA ALLA LEGGE EUROPEA CHE TUTELA (E CONTROLLA) I GIORNALISTI

di Michele Manfrin

Il Parlamento europeo, mercoledì, ha votato in maniera favorevole il Media Freedom Act, dando così il via libero definitivo alla promulgazione della nuova legislazione il cui scopo dovrebbe essere quello di proteggere i giornalisti e tutelare la libertà di stampa. Indipendenza editoriale, pubblicità, trasparenza, grandi piattaforme, sono tutte questioni trattate dalla legge europea che però mantiene una disposizione che rischia di compromettere gli scopi dello stesso Media Freedom Act. Infatti, nella norma è prevista la possibilità di utilizzo, da parte dei governi, di spyware nei confronti dei giornalisti – come anche dei loro contatti – nel caso in cui fossero sospettati di aver commesso “reati gravi”.

La nuova legge, il Media Freedom Act, adottata mercoledì dal Parlamento europeo con 464 voti a favore, 92 contrari e 65 astensioni, obbliga gli Stati membri a proteggere la libertà di stampa, l'indipendenza dei media e dei giornalisti da interferenze esterne, politiche o economiche. La relatrice della commissione per le libertà civili, Ramona Strugariu, ha dichiarato: «I giornalisti hanno ora un alleato, una serie di strumenti che li protegge, rafforza la loro

indipendenza e li aiuta ad affrontare le sfide, le interferenze e le pressioni che spesso devono affrontare nel loro lavoro. Questo regolamento è una risposta a Orbán, Fico, Janša, Putin e a coloro che vogliono trasformare i media nei propri strumenti di propaganda o diffondere notizie false e destabilizzare le nostre democrazie. Nessun giornalista dovrebbe mai temere pressioni di alcun tipo quando fa il suo lavoro e informa i cittadini». Eppure, tra gli elementi contenuti nella nuova legislazione europea, permane la possibilità da parte dei governi di utilizzare spyware per controllare i giornalisti, e non solo.

Sebbene da un lato la legge stabilisca l'impossibilità da parte delle autorità di applicare spyware e altri dispositivi di spionaggio nei confronti del giornalista – e dei suoi contatti – con lo scopo di ottenere le sue fonti giornalistiche, al contempo, la legge prevede la possibilità del suo utilizzo nel caso di indagini per “reati gravi” punibili con una pena detentiva, previa autorizzazione da parte delle autorità giudiziarie. La norma specifica che, in questi casi, i soggetti avranno il diritto di essere informati dopo che la sorveglianza è avvenuta, potendo impugnarla in giudizio. Dunque, nel caso in cui ci sia un'indagine, un sospetto, di non meglio precisati “reati gravi” che prevedono pene detentive, agli apparati di sicurezza e controllo è concesso, previa autorizzazione giudiziaria, di spiare i giornalisti, i loro familiari, le redazioni in cui lavorano e addirittura i contatti occasionali dell'interessato, salvo poi doverli informare una volta che l'operazione di spionaggio è terminata. Non è chiaro se, nel caso, saranno informati anche tutti coloro che sono stati spiati collateralmente. Risulta alquanto strano prevedere la possibilità di simili strumenti di controllo quando già esistono leggi e regolamenti che ne consentono l'utilizzo agli Stati nel corso delle indagini su possibili crimini, a prescindere dal fatto che sia sospettato o coinvolto un giornalista, un muratore, un imprenditore, un banchiere o un politico.

Di fatto, come aveva già notato lo scorso anno l'European Federation of Jour-

nalists durante le discussioni sulla legislazione, il rischio concreto è che le deroghe previste sull'utilizzo di sistemi di sorveglianza e spionaggio trasformino le tutele originariamente previste per i giornalisti in "gusci vuoti". Queste possibilità di utilizzo di sistemi di spionaggio nei confronti dei giornalisti vanno infatti in controtendenza con lo scopo stesso della legislazione che, a parte questo, contiene dei caratteri innovativi importanti per la tutela della libertà di stampa, specie in materia di trasparenza e di indipendenza, così come per le disposizioni nei confronti dei grandi social media che non potranno godere più di quella libertà di censura (esplicita) di cui hanno goduto fino ad ora.

Da una parte dunque si fanno passi in avanti, dall'altra invece il rischio concreto è che le deroghe previste rendano vuote le protezioni previste per i giornalisti e per il loro libero svolgimento della professione.

ATTUALITÀ



IL PONTE SULLO STRETTO SI SCONTRA CON LA REALTÀ: MANCANO VERIFICHE CONTRO VENTO E TERREMOTI

di Stefano Baudino

Dopo gli annunci, con il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini che da tempo ha assicurato che i lavori per la realizzazione del Ponte sullo Stretto sarebbero cominciati in pochi mesi, è arrivata il parere scientifico del Comitato esterno incaricato dal ministero di valutare il progetto. E i nodi sono arrivati al pettine. Il parere espresso è positivo, ma nelle 51 pagine di rapporto depositato al Parlamento si specifica che vi sono ben 68 mancanze da sanare prima di procedere. Tra que-

ste anche aspetti tutt'altro che secondari: l'acciaio da utilizzare, gli esami sismici, la tenuta in caso di forte vento. Si sottolinea anche che «analisi non lineari» sul vento siano «dispendiose in termini temporali». Fattori che fanno comprendere come l'inizio reale dei lavori sia tutt'altro che prossimo, anche se Salvini ha risposto stizzito ai rilievi degli esperti da lui stesso incaricati e alle proteste delle opposizioni in aula, dichiarando che se «qualcuno pensa che il governo costruisca un ponte destinato a crollare è assolutamente folle».

All'interno della relazione, il Comitato - organo autonomo e indipendente formato da nove esperti nominati dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti d'intesa con la Regione Calabria e la Regione Sicilia - ha segnalato tutti i problemi e le criticità riscontrate durante la progettazione dell'opera. In primis è stata evidenziata la necessità di mettere mano a ulteriori verifiche sugli effetti del vento, con la richiesta di un aggiornamento della valutazione adottata nel piano definitivo del progetto originale del 2011. Nella relazione si legge che il Comitato «ritiene opportuno che nell'aggiornamento delle analisi strutturali vengano riesaminati scenari che tengano conto dell'azione combinata del vento e dei carichi di traffico ferroviario e stradale», al fine di «una conferma del livello di sicurezza e di funzionalità del Ponte anche nel caso di eventi estremi». I membri del Comitato hanno inoltre richiesto un aggiornamento della «zonizzazione microsismica», cioè la verifica della resistenza degli elementi strutturali in relazione a sismi di forte intensità. Quella dello Stretto di Messina, colpita violentemente da eventi catastrofici negli ultimi tre secoli, è infatti inquadrata come una delle aree più a rischio nel continente europeo. Tra le richieste degli esperti, c'è anche quella di «valutare gli effetti del sisma nella progettazione degli impianti, sia nelle opere a terra, sia nell'Opera di Attraversamento, con particolare attenzione alle zone di transizione dall'Opera di Attraversamento alla terraferma, per i notevoli spostamenti relativi determinati dal terremoto». Rispetto alla pe-

ricolosità di eventuali maremoti, nella relazione si legge che «l'aspetto non è approfondito nel progetto definitivo», ma è «da considerare per valutare l'eventuale impatto sulle opere di collegamento del ponte, e soprattutto, i rischi durante la costruzione». Per quanto attiene alla compatibilità e sostenibilità ambientale, il Comitato richiede di «prestare particolare attenzione alla trasformazione dell'ambiente in fase di realizzazione delle opere, predisponendo le adeguate azioni di salvaguardia e contenimento», tenendo conto «degli usi attuali dello spazio marittimo» e valorizzando «misure di mitigazione e compensazione» nello sviluppo delle opere di inserimento territoriale ed urbanistico.

Gli esperti avanzano poi numerose considerazioni sugli acciai con cui si realizzeranno i tiranti, che dovranno sostenere il peso del ponte, raccomandando che in sede di progetto esecutivo «si tenga conto dell'attuale quadro normativo» e si specifichino «i requisiti per gli acciai in modo congruo alle normative attualmente vigenti» e considerando necessario «che la progettazione esecutiva tenga debito conto dell'effettiva reperibilità degli acciai da impiegare, raggiungendo un opportuno livello di flessibilità a riguardo». Gli esperti ritengono poi opportuno che «in fase di progetto esecutivo si verifichi la robustezza della struttura del ponte in maniera più ampia» e, in merito alla pavimentazione ipotizzata dallo Stretto di Messina, a base di resine epossidiche, raccomandano di «acquisire una documentazione quanto più completa possibile». Il Comitato rileva infatti che nel progetto si citano ponti in «Danimarca e in altri Paesi europei. I 7 ponti danesi, per i quali viene anche fornito sinteticamente l'esito generalmente positivo, dell'applicazione hanno tuttavia superfici molto contenute, tra i 270 e i 600 mq, non confrontabili con i circa 100mila mq di superficie degli impalcanti stradali del ponte».

La relazione di aggiornamento al progetto definitivo del Ponte sullo Stretto, insieme alla documentazione progettuale finalizzata al riavvio della realizzazione dell'opera, è stata approvata

dal cda della società Stretto di Messina lo scorso febbraio. A darne notizia era stato lo stesso vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei trasporti Matteo Salvini, che aveva annunciato l'obiettivo di «aprire i cantieri entro l'anno 2024 e aprire al traffico stradale e ferroviario il ponte nel 2032». Nell'ultimo anno, il progetto definitivo del 2011 da cui l'esecutivo ha scelto di ripartire è stato aggiornato dal consorzio Eurolink, che nel 2005 aveva vinto la gara d'appalto per i lavori. Nel frattempo, il costo complessivo per la realizzazione dell'opera è lievitato fino a 14,5 miliardi di euro. Il governo ha fissato la data di approvazione del progetto esecutivo del Ponte nel luglio 2024. Nonostante i rilievi del Comitato al progetto, l'ad della società Stretto di Messina, Pietro Ciucci, si è mostrato fiducioso: «Siamo sicuri di potere realizzare il ponte nei tempi previsti - ha dichiarato -. Per ogni progetto complesso ci sono delle raccomandazioni, non prescrizioni, che sono la testimonianza di un'attenta analisi che continueremo a fare, in questa fase e in quella della costruzione».

LEONARDO PARTECIPERÀ ALLA COSTRUZIONE DI 12 SOTTOMARINI NUCLEARI USA

di Giorgia Audiello

L'azienda Leonardo DRS, il colosso americano produttore di tecnologia militare controllato dall'italiana Leonardo SPA, è stata coinvolta nel più ambizioso e costoso progetto statunitense della Difesa, ossia la costruzione di dodici sottomarini a propulsione nucleare armati di missili balistici intercontinentali con testate atomiche da centinaia di kiloton. La società è stata rilevata interamente nel 2008 dal gruppo italiano attivo nei settori della sicurezza, della difesa e dell'aerospazio, a sua volta controllato per il 30% dal ministero dell'Economia e delle Finanze, e ha sottoscritto a gennaio un contratto di tre miliardi di dollari che prevede la progettazione e la realizzazione, per conto della Marina americana e della società appaltatrice (la General Dynamics Electric Boat), del motore elettrico di propulsione princi-

pale a magnete permanente e i relativi sistemi di conduzione e controllo dei sottomarini. Come spiegato dalla Marina statunitense, la futura classe di sottomarini nucleari Columbia sostituirà l'attuale flotta della classe Ohio: lunghi 170 metri e con un dislocamento di poco inferiore alle 21.000 tonnellate, i sottomarini Columbia saranno i più grandi mai costruiti nella storia, ma soprattutto "trasporteranno il 70% circa delle testate nucleari operative della nazione", secondo quanto riferito dal Pentagono. Ogni sottomarino sarà armato con 16 missili balistici intercontinentali Trident II D5, in grado di trasportare, singolarmente, fino a 14 "veicoli di rientro che possono selezionare target in modo indipendente" con testate termonucleari del tipo W76 o W88 e potenze, rispettivamente, di 100 e 475 kiloton. I Trident II D5 arrivano fino a 12.000 chilometri di distanza. Si tratta di un investimento di lungo periodo per cui la Marina statunitense prevede di spendere più di 132 miliardi di dollari: i primi due sottomarini dovrebbero essere realizzati entro il 2027 con il budget del 2024 (oltre 24 miliardi di dollari); il terzo, il quarto e il quinto saranno finanziati, invece, con i fondi del biennio 2026-2028, anche in questo caso con una spesa di più di 24 miliardi di dollari. I sommergibili saranno costruiti dalla società Electric Boat, controllata dal gruppo General Dynamic, in collaborazione con Newport News Shipbuilding ed utilizzeranno un reattore nucleare per generare l'energia che alimenterà il motore di propulsione elettrica che verrà realizzato da Leonardo DRS. A tal fine, la società controllata da Leonardo SPA ha sottoscritto un contratto di locazione nell'area metropolitana di Charleston (South Carolina), dove costruirà un impianto destinato alla produzione avanzata, all'assemblaggio e all'effettuazione delle prove di funzionamento dei sistemi di propulsione navale, con un investimento netto di 120 milioni di dollari. L'impianto entrerà in funzione a partire dal 2026, interagendo con gli altri stabilimenti dell'azienda di tecnologia militare: "La prossima struttura del South Carolina consentirà alla società di accrescere la propria capacità di propulsione navale, al fine di razionalizzare il suo sostegno ai programmi

prioritari della Marina degli Stati Uniti", scrive l'ufficio stampa del gruppo industriale. Sebbene Leonardo SPA non abbia voce in capitolo nelle decisioni e nel Consiglio di Amministrazione della controllata statunitense, l'azienda italiana ne gestisce le quotazioni e la parte finanziaria: nel novembre 2022, per esempio, aveva comunicato il perfezionamento della fusione tra la controllata statunitense Leonardo DRS e la società israeliana Rada Electronic Industries, con automatica quotazione al Nasdaq e a Tel Aviv della controllata. Nell'autunno 2023, invece, il gruppo partecipato dal ministero dell'Economia di Roma, ne ha venduto una quota del 6,3% approfittando del forte rialzo del titolo. L'operazione di fusione con l'azienda israeliana ha consentito a Leonardo di trarre benefici finanziari dalla quotazione della controllata, garantendo anche una presenza domestica stabile nel contesto industriale di Tel Aviv. Il contratto del valore di tre miliardi di dollari dell'azienda americana con la Marina statunitense e la General Dynamics accelera la corsa verso armi e sistemi sempre più sofisticati e dalle ripercussioni potenzialmente apocalittiche, che proiettano sempre di più il mondo, e in particolare le grandi potenze, verso scenari nucleari per interessi imperialistici, piuttosto che verso il disarmo, come sarebbe richiesto per la vera sicurezza e la pace dei popoli.

IL CONSIGLIO COMUNALE DI MILANO HA NEGATO LA CITTADINANZA A JULIAN ASSANGE

di Stefano Baudino

Con 7 voti favorevoli, 12 contrari e 6 astenuti, il Consiglio Comunale di Milano ha negato il conferimento della cittadinanza onoraria a Julian Assange, fondatore di WikiLeaks, bocciando la proposta presentata dai Consiglieri Enrico Fedrighini (Gruppo Misto), Carlo Monguzzi (Europa Verde) e Rosario Pantaleo (Partito Democratico). Tutti i consiglieri di centrodestra, ad eccezione di uno, sono usciti dall'aula prima del voto, così come alcuni esponenti dei partiti dell'area progressista. 12 consiglieri della coalizione di centrosinistra

che sostiene il sindaco Sala – peraltro non presente in aula – hanno votato contro, mentre altri 6 si sono astenuti. In seguito a quanto accaduto a Roma, dove i dem, dopo avere a più riprese mostrato titubanze e tirato il freno a mano, avevano infine dato semaforo verde all'onorificenza all'attivista australiano, il Partito Democratico si è dunque messo nuovamente di traverso, attirandosi le critiche di grossi pezzi della società civile in prima linea nella battaglia pro-Assange. Milano si pone dunque in controtendenza rispetto all'azione dei tanti Consigli Comunali della Penisola che, negli ultimi mesi, hanno deciso di assegnare la cittadinanza al fondatore di WikiLeaks. Che la situazione nel capoluogo lombardo non fosse rosea si era già capito nel maggio del 2022, quando il Partito Democratico si era opposto a una mozione di Europa verde che proponeva il conferimento della cittadinanza onoraria ad Assange e si opponeva alla sua estradizione dal Regno Unito agli USA. I Consiglieri pidдини avevano preferito ridimensionare notevolmente la proposta, presentando due emendamenti al fine di eliminare la richiesta di cittadinanza onoraria e ogni riferimento all'extradizione, virando invece su un più neutrale accenno alla libertà di informazione. Ieri, sebbene fuori dal Consiglio Comunale milanese un cospicuo manipolo di attivisti – molti dei quali dichiaratisi elettori del PD – si fosse riunito per manifestare a favore di Assange, è andato in scena l'ultimo colpo di coda. Che mette, di fatto, la pietra tombale sulla proposta. “Una scelta incoerente con i valori di cui, a parole, l'amministrazione dice di essere portatrice – ha commentato in una nota il Comitato italiano per la Liberazione di Julian Assange, che ha ringraziato i consiglieri che hanno deciso di ripresentare la mozione e quelli che l'hanno sostenuta -. Nella città della moda e dell'apparenza il risultato, purtroppo, era scontato”. Il primo Comune a conferire la cittadinanza onoraria ad Assange, nel luglio del 2022, era stato Lucera, centro di 33mila abitanti in provincia di Foggia. A seguirlo, a ruota, sono stati Pinerolo, Marcellinara, Pescara, Castelnuovo Cilento, Passignano sul Trasimeno, Catania, Monterotondo, Montegabbione, Chiusi, Campobasso, Castelfranco Emilia, Ferrara, Modena,

Savona, Strambinello e Vicovaro, nonché i capoluoghi Napoli, Reggio Emilia e Bari. Roma, prima Capitale al mondo a mobilitarsi in favore di Assange anche e soprattutto grazie alla spinta propulsiva dell'ex sindaca Virginia Raggi, è stata – con non poche “ingessature” e stop&go – l'ultima grande città italiana a conferirgli la cittadinanza. Assange, e con lui l'universo degli attivisti che, in tutto il mondo, gli hanno manifestato sostegno e solidarietà, sta attendendo la dirimente pronuncia dell'Alta Corte di Londra, che, dopo essersi riunita in udienza lo scorso 20 e 21 febbraio, si pronuncerà a breve sulla sua eventuale estradizione negli Stati Uniti. Lì Assange rischia una condanna fino a 175 anni di carcere per aver pubblicato sul portale WikiLeaks, nel 2010, file riservati del governo americano che hanno svelato i crimini di guerra consumati dagli USA nella prigione di Guantanamo Bay, a Cuba, in Iraq e in Afghanistan.

FLEXIMAN C'È ANCORA E METTE NEL MIRINO ANCHE I RIPETITORI 5G

di Dario Lucisano

Dopo essere in breve tempo passato dal catalizzare su di sé l'attenzione al finire nel dimenticatoio, il fenomeno dei “Fleximan” torna alla ribalta, reinventandosi, e colpendo anche le antenne del 5G. È accaduto nell'area della Ciociaria, nel Lazio, a Monte San Giovanni Campano in Provincia di Frosinone. La segnalazione ai carabinieri è arrivata martedì 5 marzo, mentre il giorno precedente si è verificato un nuovo caso in Veneto, in cui però è stato preso di mira un cartello stradale. Nonostante non più alla ribalta sui quotidiani nazionali, tra antenne e cartelli, i vari Fleximan in giro per l'Italia stanno insomma colpendo sempre più spesso, ampliando il proprio raggio d'azione. I casi di attacchi agli oggetti situati in strada, sebbene non più al centro dell'attenzione non si sono mai fermati. Quello dell'antenna di 5G, tuttavia, è abbastanza particolare perché il primo segnalato relativo a un ripetitore di segnale. Nello specifico, i giornali locali riportano che è stato abbattuta un'antenna alta oltre venti metri presso la località Civitella del comune

laziale di Monte San Giovanni Campano, probabilmente utilizzando la fiamma ossidrica. Non è ancora noto chi sia stato e cosa nello specifico sia accaduto, anche se con ogni probabilità a colpire l'installazione dovrebbe essere stato un abitante del luogo nella notte tra lunedì e martedì; in città infatti l'antenna non è mai stata la benvenuta dai cittadini, tanto che lo stesso Comune aveva emesso un'ordinanza provando a bloccare l'opera, che tuttavia venne annullata dal TAR. Quello avvenuto in Ciociaria non è l'unico evento verificatosi negli ultimi giorni. È difficile tenere conto dei casi di attacchi ad antenne, cartelli e rilevatori installati lungo le strade, perché ormai a riferirne gli episodi, salvo casi eclatanti, è solo la cronaca locale. Nonostante il fenomeno Fleximan, a cui molti giornali hanno dedicato fantasiosi nuovi nomi in base all'oggetto colpito, non viaggi più sulla cresta dell'onda mediatica, però, non hanno mai smesso di verificarsi casi di attacchi a installazioni stradali pubbliche e private. Lunedì 4 marzo, infatti, presso il Comune di Cappella Maggiore, in Provincia di Treviso, è stato abbattuto un cartello stradale indicante il limite dei 30 chilometri orari, genere di attacco che dopo l'annuncio di Bologna Città30 sta in generale colpendo tutta Italia. I Fleximan che avevamo a inizio anno, insomma, stanno evolvendosi e prendendo forme sempre più nuove, assumendo i tratti di una forma di protesta.

ESTERI E GEOPOLITICA



UN VIDEO MOSTRA LE VIOLENZE DELL'ESERCITO ISRAELIANO CONTRO I MEDICI PALESTINESI

di Giorgia Audiello

Le Forze di difesa israeliane (IDF) Lavrebbero compiuto possibili crimini di guerra contro il personale medi-

co dell'ospedale Nasser a Khan Younis, il secondo più grande della Striscia di Gaza e uno dei pochi che era ancora in funzione nell'enclave assediata: è quanto emerge da un video verificato e divulgato dall'emittente BBC e dagli stessi resoconti del personale medico. Gli abusi, che si possono definire vere e proprie torture, sono avvenuti in seguito all'irruzione nella struttura sanitaria delle truppe israeliane il 15 febbraio scorso: dopo l'incursione, il personale ospedaliero è stato costretto a spogliarsi, inginocchiarsi e a rimanere in posizioni scomode per ore senza potersi muovere, oltre ad essere stato picchiato. Il video diffuso dalla BBC mostra una fila di uomini inginocchiati in mutande con le mani dietro alla testa: «Chiunque abbia provato a muovere la testa o a fare qualsiasi movimento è stato colpito», ha detto alla BBC il direttore generale dell'ospedale, il dottor Atef Al-Hout, aggiungendo anche che «Li hanno lasciati per circa due ore in questa posizione vergognosa». Alcuni detenuti hanno anche raccontato di essere stati portati in una sala dove sono stati picchiati per poi essere trasferiti in una struttura di detenzione, il tutto mentre erano spogliati dei loro vestiti. Secondo un esperto di diritto umanitario, il filmato e le testimonianze del personale medico sono «estremamente preoccupanti». Ha detto che alcuni dei resoconti forniti alla BBC «rientrano molto chiaramente nella categoria del trattamento crudele e disumano».

Interpellate dalla BBC, le IDF non hanno voluto rispondere alle domande su questi resoconti né hanno negato specifici maltrattamenti. Hanno tuttavia negato che il personale medico abbia subito danni durante l'operazione. Le IDF hanno giustificato l'irruzione nell'ospedale sostenendo che lì si trovassero uomini di Hamas: cosa di cui

non ci sono prove e smentita dal movimento di resistenza islamico. Hanno, inoltre, affermato che ci fossero ostaggi israeliani catturati da Hamas il 7 ottobre, cosa di cui non si ha conferma. In seguito all'occupazione dell'ospedale da parte dell'esercito di Tel Aviv, è stato impossibile per i medici prendersi cura dei pazienti, come hanno raccontato loro stessi. Al momento dell'irruzione erano presenti circa 200 degenti, dei quali – secondo le testimonianze – almeno 13 sono morti per mancanza di cure e per le gravi condizioni in cui versava l'ospedale, privo di elettricità, acqua e altri beni essenziali.

La BBC ha riferito di avere indagato sulla vicenda per settimane, confrontando in modo indipendente le varie testimonianze e effettuando controlli incrociati dei dettagli: il media britannico ha fatto sapere di avere intervistato alcune delle vittime diverse volte, tra cui il dottor Abu Sabha, uno dei tre detenuti ascoltati, la cui storia è risultata coerente. I giornalisti della BBC hanno dichiarato di aver potuto confermare le parti chiave del suo resoconto: alcuni dei medici sono stati stipati sopra un mezzo militare e portati fuori da Gaza. Il medico ha raccontato che li hanno poi trasferiti in un edificio in cui lui è stato picchiato e costretto a indossare una museruola e dove gli hanno rotto la mano. La BBC ha potuto confermare che il dottor Abu Sabha si è sottoposto a una radiografia e ha cercato cure per la mano rotta in un ospedale da campo a Gaza dopo la sua detenzione, e che è arrivato lì ingessato con una stella di David disegnata sopra. Le famiglie di cinque medici dell'ospedale, inoltre, hanno riferito alla BBC che i loro cari erano scomparsi durante i giorni dell'attacco al nosocomio. Il fatto è stato confermato dalla Croce Rossa che ha riferito all'emittente di aver ricevuto dozzine di telefonate in quei

giorni dai parenti che denunciavano che i loro familiari erano scomparsi.

Non è certamente il primo episodio di violazione dei diritti umani e delle leggi di guerra da parte delle IDF: già a dicembre 2023 erano stati diffusi dei video che testimoniavano abusi delle truppe israeliane sui civili. Le stesse incursioni negli ospedali sono vietate ai sensi della Convenzione di Ginevra per la protezione dei civili in tempo di guerra, così come il blocco totale dell'enclave. Queste violazioni sollevano profondi e inquietanti interrogativi sulla condotta dell'esercito di Tel Aviv che dovrebbe essere indagata nelle sedi opportune e che, peraltro, disattende completamente l'ordine della Corte internazionale di giustizia (CIG) di mettere in atto tutte le misure possibili per prevenire il genocidio della popolazione palestinese.

LIBIA: SCIOPERI E BLOCCHI AGLI IMPIANTI DI GAS CHE RIFORNISCONO L'ENI

di Giorgia Audiello

Negli ultimi due mesi, in Libia si sono verificati diversi scioperi e blocchi negli impianti di gas legati al colosso italiano dell'energia ENI, ma proteste di questo tipo si susseguono ormai da anni e non sono legate specificamente all'azienda energetica italiana, ma al debole governo di Tripoli soggiogato dalle milizie locali e non riconosciuto dalla maggioranza della popolazione libica. Le ultime proteste sono andate in scena nel mese di febbraio, quando i membri della milizia Petroleum Facilities Guard (PFG) hanno bloccato i flussi di gas in un complesso facente capo alla compagnia "Mellitah Oil & Gas" nella città di Al-Zawiya. Si tratta di un'azienda di cui ENI detiene l'80% della produzione e il cui com-

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

presso è l'unico snodo per l'esportazione del gas libico verso la Sicilia attraverso il gasdotto Greenstream, parte del sistema di trasporto del gas controllato da ENI e inaugurato da Silvio Berlusconi e Muammar Gheddafi nel 2004.

Gli operatori della PFG hanno chiesto l'aumento del 67% degli stipendi, il pagamento dell'assicurazione sanitaria, il risarcimento di mensilità arretrate e l'adeguamento di premi economici in linea con i dipendenti della National Oil Corporation (NOC), la compagnia petrolifera nazionale della Libia. La situazione nell'impianto di Mellitah si è risolta solo tra il 25 e il 26 febbraio, quando la PFG ha riaperto il sito, in seguito ad un incontro riservato, avvenuto a Tripoli, con il Primo Ministro, Abdul Hamid Dbeibah, che avrebbe concesso delle migliorie contrattuali. Anche l'incontro tra il capo della guardia degli impianti petroliferi, Abdul Razzaq Al-Khurmani, e il Presidente del Consiglio di Amministrazione della National Oil Corporation, Masoud Suleiman, ha contribuito a risolvere la situazione: Suleiman, infatti, fin da subito avrebbe spinto la discussione verso una strada diplomatica per «lasciare gli impianti lontani dalle tensioni». Si tratta comunque di una tra le tante proteste simili avvenute recentemente: oltre agli scioperi nel giacimento petrolifero di Al-Sharara - il più grande del Paese - già nel 2023, la popolazione aveva giudicato sconveniente per la parte libica un accordo stipulato tra la National Oil Corp. (NOC) libica e il consorzio guidato da ENI con la francese Total, l'emiratina Adnoc e la turca Tpaò per lo sviluppo del giacimento onshore di Hamada, a est di Ghadames.

Il sovente blocco dei siti energetici messo in atto dalla popolazione e dagli addetti del settore è causato soprattutto dalla debolezza del Governo di Unità Nazionale (GUN) di Tripoli, guidato ora da Dbeibah: pur essendo il governo riconosciuto ufficialmente dalle Nazioni Unite e appoggiato dai Paesi occidentali, infatti, esso controlla una piccolissima parte del territorio libico, è ostaggio delle milizie e non è sostenuto dalla popolazione, bensì ritenuto illegittimo, al contrario del Governo di Stabilità

Nazionale (GSN) di Bengasi presieduto da Fathi Bashagha. Come ha spiegato a L'Indipendente il regista Michelangelo Severgnini, esperto di Libia e interpellato specificamente sull'argomento, una risoluzione delle Nazioni Unite, la 2362, impone che il petrolio estratto nel Paese nordafricano possa essere venduto solo dal governo di Tripoli. Tuttavia, ciò comporta due cose: in primo luogo che il 40% del petrolio viene trafugato dalle milizie e venduto di contrabbando (tra queste milizie rientra anche la Petroleum Facilities Guard (PFG) che ha protestato a febbraio), scomparendo così dalle casse dello Stato libico, ma anche che i proventi del restante 60% che viene pagato - ad esempio quello acquistato da ENI - non vengono equamente distribuiti tra Tripoli e il governo di Bengasi che controlla la gran parte del territorio del Paese. Il tutto scatena scioperi e proteste non solo perché non rimane carburante sufficiente per la popolazione locale, dato che una buona parte sparisce e l'altra viene esportata, ma anche perché la mancata distribuzione dei proventi sul territorio impedisce gli investimenti per la sicurezza dei lavoratori e l'adeguamento dei salari. Secondo Severgnini, però, le ultime proteste sono anche «volte a spingere il premier di Tripoli, Dbeibah, a dimettersi dal suo incarico. Perché, al di là che il governo di Tripoli è un'invenzione dell'Occidente proprio per continuare a mettere le mani sul petrolio libico, è un governo così corrotto da essere completamente screditato e invisibile agli occhi dei cittadini libici». Per questo, i cittadini vogliono tornare alle elezioni che però vengono continuamente rimandate dal dicembre del 2021.

La debolezza del GUN ha gettato la Libia nel caos provocando anche ripercussioni economiche: si stima, infatti, che a causa degli scioperi e dei furti di petrolio, tra il 2022 e il 2023 i guadagni derivanti dai prodotti energetici sono crollati: secondo i dati pubblicati domenica 7 gennaio 2024 dalla Banca centrale, la nazione africana ha guadagnato 99,1 miliardi di dinari (20,69 miliardi di dollari) dalle esportazioni di petrolio nel 2023 rispetto ai 105,4 miliardi di dinari nel 2022. L'estrema instabilità della Libia e le continue proteste rela-

tive agli impianti energetici sono generate fondamentalmente da un governo "fantoccio" sostenuto dagli Stati occidentali per interessi politico-economici e per controllare le risorse energetiche. La popolazione chiede a gran voce di tornare al voto, cosa impedita però dai sostenitori del governo di Tripoli perché consapevoli della probabile vittoria di Saif al-Islam Gheddafi che lavorerebbe per emancipare la Libia e le sue risorse di idrocarburi dal controllo di Stati e compagnie energetiche straniere.

ECONOMIA E LAVORO



L'EXPORT ITALIANO DI ARMI È CRESCIUTO DELL'86% NEGLI ULTIMI CINQUE ANNI

di Stefano Baudino

L'Italia è lo Stato che, più di ogni altro, nell'ultimo quinquennio ha aumentato le sue esportazioni di armi verso altri Paesi. A rivelarlo è una nuova indagine effettuata dallo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), che ha approfondito la portata e le tendenze del mercato dell'export delle armi degli ultimi anni e del prossimo futuro. Secondo il report, l'incremento maggiore nel volume di affari è dell'Italia - al sesto posto in termini assoluti a livello globale -, che nel periodo 2019-2023 ha segnato addirittura un +86% rispetto al lustro precedente. Sulla base della lista degli ordini e dei pre-ordini aggiornati al marzo 2024, si apprende che, in proiezione, gli Stati Uniti guidano la classifica della vendita dei caccia con 1071 unità (l'Italia si ferma a 52, dopo Francia, Russia e Cina). USA al primo posto anche per elicotteri militari (390 modelli), cui segue il nostro Paese con 31 ordini o pre-ordini. Per quanto attiene alle navi da guerra, primeggia invece il Regno Unito (32), seguito da Germania (25) e Francia (20).

Nello specifico, i maggiori acquirenti di armi italiane – per la maggior parte velivoli terrestri, aeromobili, siluri, bombe, missili e razzi – sono, in ordine, Qatar (27% delle vendite), Egitto (21) e Kuwait (12). L'Italia è poi il secondo fornitore della Turchia e il terzo della Norvegia, del Brasile e della Francia, che acquista da Roma il 18% dei suoi sistemi d'arma. Ad aumentare è anche la quota del nostro Paese rispetto all'export mondiale di armi: l'Italia valeva infatti il 2,2% nella fase 2014-2018, mentre ora ha un peso del 4,3%. L'incremento dell'esportazione di armi da parte dell'Italia, secondo i dati diramati dal Sipri, è di gran lunga superiore anche a quello fatto registrare dalla Francia (+47 per cento), al momento il secondo Paese esportatore davanti alla Russia. Quest'ultima ha fatto registrare un calo nelle vendite all'estero – cui ha molto probabilmente contribuito in maniera significativa il conflitto in corso con Kiev – che la porta, ad oggi, a fornire armi solo a 12 Paesi, mentre nel 2019 gli acquirenti erano ben 32. Se l'Italia fa segnare numeri da record, come riportato nella ricerca, gli Stati Uniti – protagonisti di una crescita del 17% rispetto allo scorso quinquennio – mantengono nel mercato un indiscusso primato, raggiungendo tra il 2019 e il 2023 il 42% del valore totale dell'export di armi. Gli USA hanno infatti consegnato mezzi militari a ben 107 Paesi, battendo qualsiasi competitor. Sebbene siano calate le esportazioni della Germania (-14 per cento), del Regno Unito (-14) e della Spagna (-3,3), appare significativo il dato che vede gli USA e gli Stati dell'Europa Occidentale rappresentare insieme il 72% di tutte le esportazioni di armi nella fase compresa tra il 2019 e il 2023. In tale spaccato, l'Ucraina è il quarto importatore di armi nel mondo e il principale nel 2023, essendo rifornito da circa 30 Paesi in seguito allo scoppio della guerra contro la Russia.

Il tema dell'esportazione delle armi, in Italia, è al momento oggetto di un aspro dibattito politico. La miccia è in particolare esplosa quando, lo scorso gennaio, la Commissione Affari Esteri del Senato ha approvato tre emendamenti che, come ha immediatamente denun-

ciato la Rete Italiana Pace e Disarmo, renderebbero in futuro particolarmente opaco il commercio di armi in Italia, inficiando “gravemente la trasparenza della Relazione annuale al Parlamento sulle esportazioni dall'Italia di materiali militari”. Il testo della proposta fa parte dell'atto del Senato n.855, volto a riconsiderare alcuni elementi della Legge in materia di produzione e commercio di armi. Il primo degli emendamenti approvati, relativo all'articolo 10-quinques sulle “Autorizzazioni individuali di trasferimento”, dimezza i termini di durata del trasferimento di “determinati materiali di armamento a uno specifico destinatario” ove la domanda di autorizzazione sia relativa al commercio “intracomunitario da effettuare nel quadro di programmi di ricerca e sviluppo finanziati dall'Unione europea”. Il secondo emendamento su cui si concentrano le critiche limita i contenuti della Relazione annuale, rendendo meno definite le indicazioni analitiche (e monetarie) relative ai prodotti oggetto di commercio, eliminando altresì l'obbligo di presentare “l'elenco dei programmi sottoposti a licenza globale di progetto con l'indicazione dei Paesi e delle imprese italiane partecipanti”. Infine, con il terzo emendamento, viene cancellato il quarto comma dell'articolo 27, eliminando di fatto i nomi di banche e istituti di credito dalla Relazione.

A CAUSA DELL'INFLAZIONE LE FAMIGLIE ITALIANE HANNO PERSO 6 MILIARDI IN CINQUE ANNI

di Stefano Baudino

L'inflazione ha annientato la ripartenza dei redditi dei cittadini italiani, riportandoli in termini reali addirittura sotto i livelli pre-Covid, con una perdita totale di oltre 6 miliardi di euro rispetto al 2019. Lo ha registrato l'ufficio economico di Confesercenti, che, insieme a CER, ha svolto un'indagine sui dati Istat riferiti ai redditi delle famiglie e all'occupazione. Dai risultati dell'elaborazione è emerso che, tra il 2019 ed il 2023, in valori nominali, il reddito medio delle famiglie del nostro Paese è passato da poco più di 38.300

euro a oltre 43.800 euro l'anno. Un salto di più di 5.500 euro, la cui portata è stata però completamente annullata dall'inflazione, come dimostra il fatto che, nel 2023, al netto dell'impennata dei costi, il reddito reale medio per famiglia si è attestato a 254 euro, segnando un -0,7% rispetto a quello del 2019.

Nello specifico, a pesare in maniera importante sul dato negativo è il netto calo dei redditi da trasferimenti pubblici, che includono pensioni, indennità e altri sussidi, i quali vanno a registrare un -1.819 euro rispetto al 2019. Se il reddito medio in termini reali da lavoro dipendente ha visto un mini-aumento pari a 180 euro, a reggere l'urto dell'aumento dei prezzi sono stati, in particolare, i redditi medi da lavoro autonomo (professionisti, imprenditori, partite IVA), che, al netto dell'inflazione, l'anno scorso è stato superiore a 43.600 euro, circa 1.600 euro in più rispetto ai livelli pre-pandemia del 2019. A crescere – precisamente per un importo pari a 1.178 euro – è anche il reddito derivato da altre fonti, voce che fa riferimento ai redditi da capitale, da patrimoni, da rendite finanziarie e simili. Diversa è anche la situazione regione per regione. Il reddito medio delle famiglie è infatti cresciuto solo in nove regioni, in maggioranza site nel quadrante Nord dello Stivale. Primeggia la Valle D'Aosta, con +2.951 euro sul 2019, seguita da Basilicata (+2.907), Lombardia (+1.930 euro), le province autonome di Trento (+1.639 euro) e Bolzano (+2.237 euro), Umbria (+1.391 euro), Sicilia (+1.007), Friuli-Venezia Giulia (+483 euro), Veneto (+241 euro) e Puglia (+150 euro). A registrare la flessione peggiore è la Sardegna, con -4.000 euro rispetto al 2019. Se i redditi reali calano, in quattro anni è invece costantemente cresciuto il numero di occupati, che sono aumentati di circa 394 mila unità, passando da 23,1 milioni a 23,5 milioni.

Come attestato da un recente rapporto del Centro studio di Unimpresa, il fattore inflazione ha avuto un peso estremamente rilevante anche nel crollo del saldo totale dei depositi bancari delle famiglie italiane, costrette a erodere i risparmi per fronteggiare l'aumento

dei prezzi. La quota dei depositi è scesa nell'ultimo anno di ben 66 miliardi (-5,6%), da 1.170 miliardi a 1.104 miliardi. Dal rapporto - in cui sono stati rielaborati dati statistici della Banca d'Italia - è emerso che una parte consistente del denaro sui conti correnti è stata spostata sui depositi per i quali le banche riconoscono tassi di remunerazione in media superiori al 3%. Gli analisti del Centro studi di Unimpresa hanno evidenziato come la riduzione dell'inflazione da oltre il 10% di fine 2022 al 5% circa di oggi non abbia prodotto una discesa dei prezzi. Essa è stata invece inquadrata come una "discesa virtuale", dal momento che "il costo della vita continua a salire, con l'unica differenza che la curva è meno ripida rispetto a qualche mese fa". Unimpresa ha confermato che il quadro inflattivo che l'anno scorso ha segnato l'Europa, anche se con alcune significative differenze tra i Paesi che hanno subito l'aumento dei prezzi, è mutato "come non era mai accaduto nella storia dell'euro".

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



“FIANCHEGGIATORE DEL GENOCIDIO”: GLI STUDENTI CACCIANO MOLINARI DALL’UNIVERSITÀ DI NAPOLI

di Stefano Baudino

In seguito a una vigorosa protesta da parte di decine di studenti, all’Università Federico II di Napoli - precisamente nella facoltà di Ingegneria di Fuorigrotta - è saltato un incontro sul “Ruolo della cultura nel contesto di un Mediterraneo conteso” che avrebbe visto la partecipazione del Rettore dell’Ateneo, Matteo Lorito, e del direttore di Repubblica, Maurizio Molinari, chiamato a presentare il suo ultimo libro sul conflitto in Medio Oriente. Proprio la presenza di Molinari, accusato dagli

studenti di promuovere dal 7 ottobre sul suo giornale «una propaganda sionista e distorta di quello che in realtà è un genocidio perpetrato da Israele nei confronti del popolo palestinese», ha innescato le contestazioni, sfociate in spintonamenti tra i giovani e i membri delle forze dell’ordine e poi nell’ingresso degli universitari nei locali della facoltà. Qui è stato affisso uno striscione con la scritta «Fuori i sionisti dalle università».

La conferenza è stata in un primo momento annullata, poi dichiarata solo «sospesa» dal Rettore. In seguito, gli universitari hanno rivendicato la loro azione con un comunicato inviato all’Ansa. «Volevamo dire al direttore Molinari che, anche se lui sembra non riuscire a capirlo, in Palestina sono 30 mila i morti ammazzati da Israele - hanno scritto -. Come possono parlare di Mediterraneo mentre si consuma nel cuore dello stesso, un genocidio?». A stigmatizzare l’accaduto, esprimendo “solidarietà” al direttore Molinari, è stato subito il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il quale, come reso noto da fonti del Quirinale, ha affermato che «quel che vi è da bandire dalle Università è l’intolleranza, perché con l’Università è incompatibile chi pretende di imporre le proprie idee impedendo che possa manifestarle chi la pensa diversamente». In realtà, la protesta studentesca non aveva come bersaglio solo le posizioni del direttore di Repubblica - testata quanto mai allineata alla narrazione unilaterale mainstream sulla guerra a Gaza - ma anche i legami tra gli atenei italiani e quelli israeliani. «Vogliamo che l’università interrompa gli accordi con le università israeliane e Leonardo - ha spiegato Nicola, membro del Collettivo Autorganizzato Universitario, che ha animato la protesta -. Non è un caso che l’incontro sia stato organizzato nel Polo di Ingegneria, che ha accordi con Leonardo e pure con Eni, che depreda i giacimenti di gas del Mediterraneo di fronte alla Striscia di Gaza. Noi volevamo su questo un incontro con Lorito e Molinari, ma vigliaccamente hanno deciso di non concedercelo». Antitetica, naturalmente, la versione di Molinari: «Dopo aver annullato l’evento, ho proposto a questi manifestanti di incon-

trarli ed ascoltare le loro opinioni sulla guerra in corso in Medio Oriente e su qualsiasi altro tema avessero voluto ma purtroppo hanno rifiutato, dicendo che non erano interessati a incontrarmi e a parlarmi», ha scritto in una lettera aperta pubblicata sul quotidiano che dirige. Nel primo pomeriggio, i giovani si sono uniti in corteo di solidarietà verso Anaan Yaheesh, rifugiato palestinese che il governo italiano vuole estradare in Israele, e tutti i prigionieri politici palestinesi, organizzato dal coordinamento “Napoli con la Palestina”, partito da Piazza Garibaldi.

A levare gli scudi contro le proteste studentesche, con la consueta retorica del ritorno all’antisemitismo, sono stati la presidente dell’Unione delle comunità ebraiche italiane, Noemi Di Segni, il presidente della Comunità ebraica di Roma, Victor Fadlun, e il presidente della Comunità ebraica di Milano, Walker Meghnagi, che in una nota congiunta hanno scritto: «È inconcepibile e inaccettabile che l’Università Federico II di Napoli sia stata costretta a cancellare una conferenza per le intimidazioni e la violenza di un gruppo di facinorosi contro il relatore, il direttore di Repubblica Maurizio Molinari, solo perché ebreo. Solo perché cerca ancora di agire responsabilmente come giornalista [...] Se prevale l’antisemitismo, è una sconfitta per tutti». Al coro pro-Molinari, pressoché univoco all’interno dei grandi giornali, partecipano anche i partiti politici, da quelli di centrodestra fino ad Alleanza Verdi-Sinistra, dai centristi di Italia Viva e Azione fino a Movimento 5 Stelle e Partito Democratico (la cui segretaria, Elly Schlein, ha chiamato al telefono il giornalista per esprimergli vicinanza). È curioso constatare come tra le tante figure che stanno pubblicamente solidarizzando con Molinari, urlando all’«antisemitismo strisciante» che dilagherebbe nelle università e alla «negazione della libertà d’espressione», ve ne siano molte che non più tardi di una decina di giorni fa chiedevano l’allontanamento della Professoressa Donatella di Cesare dall’Università de La Sapienza per aver scritto un post affettuoso nei confronti dell’ex brigatista Barbara Balzerani, pubblicato il giorno della sua morte. Un commento che -

nonostante fosse stato subito cancellato – ha fatto scattare l'avvio di un procedimento da parte dell'Università nei confronti della Docente. Ieri, la sua lezione è stata interrotta dall'irruzione di un gruppo di giovani militanti di Forza Italia, che hanno sbarrato l'ingresso e alzato cartelli. Il tutto nel silenzio di giornali e politici. Che, anche questa volta, hanno tenuto fede alla regola non scritta "due pesi e due misure".

FIorentina-MACCABI HAIFA, PROTESTA ULTRAS: CITTÀ MILITARIZZATA PER PROTEGGERE IL GENOCIDIO ISRAELIANO

di Salvatore Toscano

Stadio e città blindati, pesanti restrizioni per i tifosi, ingente dispiegamento di forze dell'ordine. In questo scenario surreale scenderanno in campo tra pochi minuti Fiorentina e Maccabi Haifa, per il ritorno degli ottavi di finale di Conference League. Gli ospiti provengono dall'omonima città di Haifa, in Israele, il Paese al centro delle accuse di genocidio contro la popolazione della Striscia di Gaza. Situazione che ha portato il cuore del tifo viola, la Curva Fiesole, a prendere posizione, condannare Israele per gli attacchi in Palestina – che in cinque mesi hanno provocato la morte di 31 mila persone – e a denunciare l'ipocrisia occidentale. Un critica all'UEFA che ben potrebbe estendersi all'Unione europea e i suoi Paesi membri che, inermi, assistono in tempo reale al genocidio della popolazione gazawi. A finire nel mirino dei tifosi viola sono state poi le misure repressive – dal divieto di introdurre nello stadio zaini e borse alla chiusura anticipata dei cancelli – messe in atto dallo Stato italiano in vista del match con il Maccabi Haifa.

Di seguito riportiamo il comunicato integrale della Curva Fiesole:

"Rispetto alla partita di Conference League contro il Maccabi Haifa, è necessario per noi prendere posizione su una questione spinosa. La premessa è che, come tutti sanno, la Curva Fiesole non è un luogo per promuovere idee

politiche. Ogni tifoso ha il proprio credo e il rispetto reciproco è sempre stato una legge da seguire. Questo è un fatto. Ma la Curva Fiesole non è neppure uno spazio sociale dove le persone si fanno prendere in giro o mettere i piedi in testa dal potere di turno. In questa Conference League, la sorte ci ha messo davanti una squadra che viene da un paese che si dice "in guerra", ma che in realtà sta massacrando una popolazione civile, inerme. Sono più di 10.000 i bambini uccisi in poco più di tre mesi. Vogliamo rimarcare che Israele è ad oggi sotto accusa alla Corte dell'Aia per genocidio: accusa non archiviata. Ricordiamo, senza entrare nel merito della decisione, che le squadre di calcio appartenenti alla Federazione Russa sono escluse dalle competizioni Uefa a seguito della guerra in Ucraina. La Uefa, dall'alto dei principi morali che si vanta di sostenere, non ha nulla da dire sul massacro in corso in Palestina? Oppure dobbiamo dedurre che ci siano morti di Serie A e Serie B?

Un paese come Israele, che ricordiamo per gli smemorati, non è in Europa, presenta il Maccabi Haifa come squadra qualificata in Conference League. La Uefa sta a guardare compiacente, sputando su quella retorica della pace e del rispetto per i bambini di tutto il mondo. Arriviamo allora all'ennesima gestione repressiva nei nostri confronti: giovedì prossimo il match vedrà pesanti restrizioni per gli appassionati viola, dagli spalti vuoti nei Parterre, all'assurdo obbligo di entrare entro le 18.15 in una giornata lavorativa. Tutto questo, pare, per poter garantire la visita di una tifoseria che a Budapest si è presentata coi vessilli inneggianti a un esercito che attacca i civili, colpevoli di attendere acqua, cibo e medicinali. Perché dovremmo pagare noi per tutto questo? La Curva Fiesole si presenterà come di consueto ai cancelli poco prima dell'avvio della partita. Invitiamo tutta la tifoseria che deciderà di entrare dopo le 18:15 a ritrovarsi con noi ai giardini della Curva Fiesole e a presentarsi con noi ai tornelli. Spetterà a chi di dovere decidere se farci entrare o meno. La nostra coscienza è nel posto giusto".

6700 spettatori complessivi, 5900 viola

e 800 ospiti, a fronte di una capienza totale di 43 mila persone. La partita per pochi intimi contro il Maccabi Haifa è stata l'occasione giusta per la Curva Fiesole per prendere posizione rispetto al massacro che Israele sta realizzando a Gaza e per criticare la deriva repressiva che ha assunto la "gestione" delle manifestazioni sportive da parte delle autorità italiane. Sei settori dello stadio (i più vicini al terreno di gioco) interdetti, chiusura anticipata dei cancelli in una giornata feriale, divieto di introdurre borse e zaini, controlli con i metal detector, strade chiuse, proibizione della vendita da asporto di bevande alcoliche, chiusura del mercato di Campo di Marte. Queste le misure scelte dalla Prefettura di Firenze in vista della partita tra Fiorentina e Maccabi Haifa, il club israeliano che spesso viene dipinto come una società accogliente e multietnica, in cui militano giocatori di varie nazionalità. Almeno fino a quando non fuoriescono dal perimetro tracciato dalla propaganda governativa. Si pensi a quanto successo al centrocampista arabo-israeliano Dia Saba, finito nel febbraio scorso in prestito all'Emirates Club, negli Emirati Arabi Uniti. La causa? La mancata condanna pubblica all'attacco di Hamas del 7 ottobre e un post in cui la moglie contestava l'iniziativa militare israeliana nella Striscia, scrivendo: "ci sono bambini anche a Gaza".

LA STRAGE DEGLI OPIOIDI STA FALCIDIANDO I NATIVI AMERICANI

di Michele Manfrin

Negli Stati Uniti il Fentanyl e gli oppioidi rappresentano una piaga sociale enorme che uccide un sacco di gente, specie fra la gigantesca mole di senzateo e tra gli strati sociali più poveri della società. Tra queste fasce di popolazione povera che deve affrontare l'epidemia di morti per overdose troviamo anche le tribù dei popoli indigeni. I nativo-americani sono l'etnia più povera ed emarginata della società statunitense, portatori del maggior degrado sociale degli Stati Uniti per evidenti ragioni storiche che hanno a che fare con la colonizzazione, la segrega-

zione e il genocidio. Così come l'alcool, le droghe sono una componente negativa importante all'interno delle comunità indigene e, tra di esse, il Fentanyl è spaventosamente mortale: il tasso di morti per overdose da Fentanyl e oppioidi tra i nativo-americani è fino a cinque volte più alto della media nazionale. Sebbene le statistiche varino su base statale, i dati del Centers for Disease Control and Prevention 2021-2022 sulle morti da overdose di oppioidi negli Stati Uniti fanno emergere quanto il tasso di overdose sia molto più alto tra i nativo-americani, con picchi di cinque volte superiori rispetto alla media nazionale. Una delle tribù più colpite da questo fenomeno è la Nazione Lummi, nello Stato di Washington. Alla metà di febbraio, il Senato dello Stato di Washington ha approvato all'unanimità un disegno di legge che dovrebbe fornire un totale di quasi 8 milioni di dollari ogni anno per le 29 tribù riconosciute a livello federale presenti all'interno dello Stato. I fondi verrebbero prelevati da un accordo da più di mezzo miliardo di dollari che lo Stato di Washington ha concluso con i principali distributori di oppioidi.

La Nazione Lummi ha già fatto sapere che i finanziamenti previsti non sono sufficienti per coprire le spese di cui necessitano. Servirebbero infatti 12 milioni di dollari per finanziare completamente una struttura di disintossicazione medica sicura con 16 posti letto, così come servirebbe un centro riabilitativo per affrontare il percorso successivo ad una dipendenza che causa molti danni. Nel settembre scorso, la Nazione Lummi ha dichiarato lo stato di emergenza per il Fentanyl e gli oppioidi, aggiungendo cani antidroga e posti di blocco e revocando la misura della cauzione nei casi legati alla droga. Come per tutte le tribù, il problema aggiuntivo che la Nazione Lummi deve affrontare è quello legato alla giurisdizione su certi casi. Nel caso di reati legati alla droga, la polizia tribale non ha competenza giurisdizionale per perseguire trafficanti e spacciatori che non sono membri della tribù, cosa che spetta allo Stato e alle agenzie federali. La tribù ha comunque già aperto una propria struttura con sette posti letto per aiutare i membri che devono affron-

tare la disintossicazione attraverso l'uso di farmaci antagonisti agli oppioidi, ma anche utilizzando stanze apposite ove si impegnano erbe sacre e si praticano riti tradizionali. Nei suoi primi cinque mesi, la struttura ha trattato già 63 persone, la maggior parte delle quali sono ancora oggi in regime farmacologico, come spiegato da Jesse Davis, direttore medico del programma di trattamento degli oppioidi Lummi Healing Spirit. La tribù ha esortato il governatore di Washington Jay Inslee e il Presidente Joe Biden a dichiarare lo stato di emergenza nazionale per rispondere alla crisi degli oppioidi in maniera strutturale e unitaria, vista la piaga sociale che uccide, legalmente e illegalmente, ormai più di 100.000 persone all'anno in tutti gli Stati Uniti, in una sorta di guerra sociale che vede i ceti più poveri come i più esposti a tale fenomeno.

AMBIENTE



EMISSIONI INDUSTRIALI, L'UE PARTORISCE LA NORMA CONTENTINO

di Simone Valeri

Il Parlamento dell'Unione Europea ha definitivamente approvato l'accordo raggiunto con gli Stati membri sulla revisione della direttiva sulle emissioni industriali (IED). I voti favorevoli sono stati 393, 173 i contrari e 49 le astensioni. La Direttiva IED è una norma essenziale per prevenire l'inquinamento alla fonte da circa 50.000 impianti industriali europei. Tuttavia, l'iter è stato piuttosto travagliato: la legge ha infatti dovuto superare diversi ostacoli che l'hanno indebolita di volta in volta. Fino all'ultimo, i gruppi più conservatori hanno ad esempio tentato di allentare ulteriormente i vincoli per gli allevamenti intensivi, ma alla fine la maggioranza degli eurodeputati ha

adottato l'accordo negoziato lo scorso novembre che, comunque, prevede già importanti concessioni alle aziende zootecniche più impattanti. Allo stato attuale, la legge estende le misure sulle emissioni industriali agli allevamenti di suini con più di 350 capi di bestiame, mentre sono escluse le aziende che li allevano in modo estensivo o biologico. Per il pollame, la direttiva si applica alle aziende con più di 300 galline ovaiole e a quelle con più di 280 polli da carne. Per le aziende che allevano sia suini che pollame, il limite sarà di 380 capi complessivi. Entro il 31 dicembre 2026, la Commissione dovrà poi valutare se intervenire anche sugli allevamenti di bovini, i quali al momento restano però esclusi dall'adozione di limiti emissivi più stringenti.

L'Italia, esattamente come il resto della destra europea, ha sempre spinto affinché la direttiva risparmiasse gli allevamenti intensivi. Una posizione del tutto anacronistica poiché in palese contrasto con la tanto sbandierata valorizzazione del "Made in Italy". Difatti, le piccole e medie aziende agricole - le vere custodi dell'eccellenza agroalimentare nostrana - avrebbero tratto un vantaggio competitivo dall'imposizione di limiti più stringenti agli allevamenti intensivi più grandi e industrializzati. Nel complesso, è poi evidente che per il Governo Meloni la tutela degli interessi industriali sia prioritaria rispetto a quella dell'ambiente. Tuttavia, considerando gli obiettivi della direttiva, per l'esecutivo italiano è di secondaria importanza anche la salute pubblica. In Italia, gli allevamenti intensivi costituiscono la seconda causa di formazione di polveri sottili responsabili di circa 50 mila morti premature ogni anno. Secondo la Commissione europea, la proposta originaria che includeva gli allevamenti di bovini avrebbe permesso di regolamentare le emissioni di circa la metà degli allevamenti esistenti, con un conseguente beneficio ambientale e sanitario di 5,5 miliardi di euro all'anno. Nel complesso, la decisione finale di escludere gli allevamenti di bovini sarebbe in antitesi con lo stesso Green Deal dell'UE: secondo l'Agenzia europea per l'ambiente, il settore zootecnico da solo è responsabile del 54% di

tutte le emissioni di metano dell'UE, e lo è soprattutto a causa dei bovini. Ad ogni modo, quello approvato nei giorni scorsi rimane il principale strumento dell'UE per limitare l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo da parte dei grandi impianti industriali. La normativa introdurrà l'obbligo per i settori industriali interessati di fissare livelli di emissioni nocive più stringenti possibili. Per combattere la scarsità d'acqua, ci saranno obiettivi di prestazione ambientale obbligatori sul consumo idrico. Per quanto riguarda i rifiuti, l'efficienza delle risorse, l'efficienza energetica e l'uso delle materie prime, gli obiettivi vincolanti saranno fissati entro un intervallo di valori, mentre saranno indicativi per quanto riguarda l'utilizzo di nuove tecniche. La direttiva copre anche gli impianti dell'industria estrattiva (miniere) e i grandi impianti che producono batterie. Verrà inoltre migliorata la trasparenza e la partecipazione del pubblico in relazione alla fornitura di licenze, al funzionamento e al controllo degli impianti regolamentati. Ciò sarà possibile attraverso la creazione del Portale UE sulle emissioni industriali, il quale sostituirà l'attuale registro europeo delle emissioni inquinanti. Nel portale, i cittadini potranno accedere ai dati su tutte le licenze comunitarie e sulle attività inquinanti locali. Le imprese che non si conformeranno potranno essere penalizzate per una somma pari almeno al 3% del fatturato annuo dell'operatore che ha compiuto le infrazioni più gravi. Gli Stati membri dovranno inoltre dare la possibilità di chiedere un risarcimento ai cittadini danneggiati dall'inosservanza delle norme.

NARDÒ: LA PROTESTA CONTRO IL CENTRO PORSCHE CHE DISBOSCA LA PUGLIA VARCA I CONFINI

di Dario Lucisano

La pista Porsche di Nardò torna a far parlare di sé, ma questa volta attira l'attenzione dei territori tedeschi, spostandosi su un palcoscenico sempre più internazionale. Nel pomeriggio di martedì 5 marzo a Stoccarda diverse associazioni ambientaliste hanno or-

ganizzato un sit-in di protesta contro la casa di produzione tedesca, evidenziando come l'ampliamento della pista di collaudo attraverso il cosiddetto progetto "Nardò Technical Center" (NTC) potrebbe portare a un vero e proprio disastro ambientale. A dare manforte alle associazioni ambientaliste, che tra le altre cose hanno anche raccolto oltre 80.000 firme contro la realizzazione dell'opera, pare essere arrivata anche la stessa amministrazione comunale della città sede dell'importante marchio automobilistico, che avrebbe richiesto un colloquio con i rappresentanti di Porsche. Nel frattempo in Italia strida il silenzio dei grandi movimenti a tutela dell'ambiente, ma la loro assenza viene colmata da firme più piccole e movimenti locali, che hanno presentato un esposto al TAR Puglia e lanciato, similmente alle omologhe tedesche, una petizione che in 3 mesi ha raccolto 40.000 firme. A interessarsi dell'argomento anche qualche politico, che ha presentato la questione davanti alla Camera dei Deputati e al Parlamento Europeo.

In occasione del sit-in di protesta tenutosi a Stoccarda, il gruppo politico Sos Linke Puls Fraction di Zuffenhausen ha aperto la discussione parlando delle eventuali conseguenze derivanti dal piano di ampliamento del NTC. Secondo quanto riportano quotidiani tedeschi e omologhi giornali locali italiani, tanto le associazioni ambientaliste quanto i consiglieri comunali avrebbero chiesto a Porsche di specificare se fossero state considerate alternative per lo sviluppo della pista che non contemplassero la demolizione di 200 ettari di bosco che costituiscono un'autentica riserva naturale nel territorio, e, in caso di risposta affermativa, per quale motivo esse fossero state scartate. In aggiunta a ciò, durante gli atti dimostrativi, sarebbero state rilevate le contraddizioni del progetto NTC: questo, infatti, sarebbe dedicato al "collaudo di future tecnologie di mobilità" come per esempio i motori elettrici, e verrebbe costruito nell'ottica di un futuro più verde e in nome della sostenibilità; eppure, denunciano le associazioni tedesche, questa stessa sostenibilità verrebbe meno al momento dell'ampliamento del circuito, rivelando la maschera di greenwashing

con la quale l'azienda automobilistica copre l'iniziativa. In Italia, similmente a quanto fatto dal gruppo politico tedesco, il Vicepresidente del Consiglio Regionale pugliese Cristian Casili ha chiesto chiarimenti in merito al progetto, spingendo affinché venissero considerate delle alternative. Insieme a lui, nonostante una timida partecipazione da parte delle maggiori associazioni ambientaliste, si sono mossi nomi meno noti sul panorama ecologista italiano: a ottobre è nato il Comitato custodi del bosco d'Arneo, il quale il 22 gennaio, assieme all'associazione Italia Nostra e al Gruppo di Intervento Giuridico, ha presentato un esposto al TAR Puglia per fermare il progetto dell'azienda tedesca, che dovrà esprimersi in merito alle autorizzazioni rilasciate; oltre a questi, anche l'associazione Verdi Ambienti e Società ha alzato la voce contro il piano NTC, ed è stata citata in una seduta parlamentare dal deputato Filiberto Zaratti di Europa Verde, che ha chiesto maggiori chiarimenti al Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica Gilberto Pichetto Fratin. Sempre sul piano politico, si è mossa la eurodeputata Rosa d'Amato che ha presentato i propri dubbi sull'iniziativa davanti all'Eurocamera, che ha risposto che verranno chiesti "ulteriori chiarimenti" alle autorità italiane.

Tanto dall'Italia quanto dalla Germania sono stati lanciati appelli per fermare il progetto di Porsche, e sono state raccolte decine di migliaia di adesioni. Il piano, da 450 milioni di euro, prevede la demolizione di 200 ettari di bosco per eseguire lavori sulla pista di collaudo di Nardò, una delle più all'avanguardia del continente. Da quanto si apprende dalla descrizione del progetto, al posto della riserva naturale verrebbe costruito un eliporto per l'elisoccorso, ampliata (e rinnovata) la pista già esistente, eretto un centro di sicurezza antincendio, e riqualificata l'area pubblica di Porto Cesareo, anche attraverso la costruzione di strade dedicate a pedoni e biciclette. Oltre a tutto ciò, Porsche avrebbe in programma di ripiantare gli alberi abbattuti, triplicandone l'estensione dell'area di interesse, e arrivando dunque a restituire 600 ettari di bosco. Secondo le associazioni ambientaliste,

però, una simile azione sarebbe a tratti irrealizzabile a causa delle condizioni del terreno, e in ogni caso non meno nociva per l'ambiente, vista l'estrema rarità della flora interessata.

ANTI FAKE NEWS



LA PRESUNTA STORIA DELL'UOMO VACCINATO 217 VOLTE E IL GIORNALISMO IRRESPONSABILE

di Roberto Demaio

Ne hanno parlato giornali, canali televisivi, testate internazionali e persino – certificandola per vera – gli stessi siti di fact checking noti da tempo per apporre verdetti sulle notizie più controverse: è la vicenda che riguarda un sessantenne che si sarebbe sottoposto a ben 217 dosi di vaccino anti Covid uscendone illeso e persino con difese immunitarie superiori alle aspettative degli scienziati. La notizia ha fatto velocemente il giro del mondo ma, nonostante i litri d'inchiostro versati, pochissime testate hanno condiviso dettagli tutt'altro che indifferenti che potrebbero mettere in discussione la veridicità dell'intera notizia: l'articolo scientifico è in realtà una "lettera di corrispondenza", pubblicata in una sezione che secondo le stesse linee editoriali di The Lancet raramente implica la revisione paritaria. Inoltre, delle 217 dosi solo 26 sarebbero effettivamente confermate sia dall'uomo che dalle istituzioni, che peraltro avrebbero effettuato gli accertamenti indagandolo per frode, e infine tra queste solo 4 sono avvenute durante il periodo d'osservazione degli scienziati. Sulla vicenda è intervenuto anche il professore e ricercatore Marco Cosentino, che ha commentato denunciando l'assenza di esami del sangue specifici e di prove

certe che mostrino che l'uomo si sia effettivamente vaccinato prima di entrare in contatto con i ricercatori.

La storia è stata pubblicata su The Lancet Infectious Diseases e riguarda «un maschio iper-vaccinato di 62 anni» tedesco, che «deliberatamente e per motivi privati» avrebbe ricevuto 217 vaccinazioni contro la SARS-CoV-2 in un periodo di 29 mesi. Tuttavia, stando a quanto riportato dalla cronaca e dagli stessi autori dello studio – che hanno dichiarato in una nota di essersi «interessati al caso grazie agli articoli di giornale» – i «motivi privati» sarebbero oggetto di un'indagine per frode in quanto, secondo le accuse, il sessantenne presentava dei certificati di vaccinazione vuoti su cui faceva apporre il timbro ufficiale di vaccinazione avvenuta per poi rivenderli. Delle 217 vaccinazioni poi, come scritto nell'appendice supplementare della ricerca, 83 sarebbero riportate dall'uomo e 134 riconosciute dalle indagini, delle quali però solo 26 sarebbero confermate sia dall'uomo che dalle istituzioni, e infine tra queste solo 4 sono avvenute durante il periodo di osservazione e di confronto con un gruppo di controllo. Inoltre, il documento non è un vero e proprio studio ma una "lettera di corrispondenza", ovvero un tipo di articolo che, secondo le stesse linee guida della rivista scientifica, spesso non viene nemmeno sottoposto a revisione tra pari, viene pubblicato insieme ad editoriali e commenti che trattano di argomenti considerati interessanti per i lettori e «raramente» tratta di «ricerche originali».

La vicenda ha inoltre attirato anche l'attenzione del prof. Marco Cosentino, revisore di studi scientifici e ricercatore in Farmacologia, che ha commentato denunciando che il fatto che non siano stati registrati effetti avversi si basa sulle autocertificazioni del sessantenne e aggiungendo: «I ricercatori pur avendone la possibilità si guardano bene dal sottoporlo a un controllo completo e eseguono solo gli esami del sangue di routine. Tra questi esami manca ad esempio la troponina, e comunque non è incluso alcun esame strumentale, ad esempio alla ricerca di danni cardia-

ci silenti, ampiamente documentati nei vaccinati». Inoltre, il professore ha aggiunto che un altro dettaglio meritevole di attenzione è il fatto che «gli autori stessi dichiarano di non aver trovato nel sangue tracce di anticorpi contro le nanoparticelle lipidiche utilizzate per veicolare gli RNA dei vaccini. In altri termini, l'unica evidenza (indiretta) che costui sia stato vaccinato sono i livelli anticorpali, che tuttavia di per sé non sono particolarmente anomali e infatti differiscono in poco e nulla da quelli presenti in persone vaccinate "solamente" 3 volte».

In conclusione, la storia è stata diffusa senza i condizionali caratteristici di un giornalismo definibile responsabile e nonostante questo è stata valutata da numerosi "controllori dell'informazione" come vera nonostante il significativo numero di questioni dubbie ed ancora da confermare. Le controverse conclusioni dei ricercatori, stando a come è stata riportata la notizia, sembrano comunque più affidabili di un gran numero di articoli e di servizi che certamente avrebbero potuto fornire ulteriori dettagli ed un contesto più adeguato alla completa comprensione della notizia da parte dei lettori.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

